

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

L A

TARTARVCA

COMEDIA NVOVA

Del Sig.

GIOVANNI BRICCIO

Romano.

*Dedicata all' Illustrissimo, e Reuerendiss.
Signor, e Padrone mio Colendiss.*

Monsignor

PIETRO ANTONIO

CAPOBIANCO.

Patritio Beneuentano, Vescouo
di Lacedonia.



IN ROMA, Per Francesco Tizzoni. 1677
Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Bottega di Francesco Leon
Libraro in Piazza Madama.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1578

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

*Ill.mo e Rev.mo Sig.re Patrone
mio Colendissimo.*



Così grande la benignità di V. S. Illustrissima cagionata da gl' ampli suoi virtuosi meriti; che, benche gl' oblighi quali tengo verso di Lei sieno molti e onerosi, & le mie forze poche e debolissime; corroborate dalla sua generosità, mi costituisce audace; anzi mi rende ardito dedicargli vna breue e leggiadra Operetta; comica sì, ma honesta per seruire alquanto di sollieuo a' suoi altissimi studij: supplicandola voler riflettere, che se il tributo è picciolissimo, tanto è più grande

⁴
l'affetto. Onde mentre inchi-
nato humilmente gli bacio le
venerande mani; la supplico
honorarmi co' i suoi comandi,
e confermarmi viè più nella
seruitù.

Di V. S. Ill. e Reu.

Affectionatiss. & Oblig. Ser.

Basilio Bricci.

IN-

INTERLOCUTORI.

Pantalone Venetiano,

Ortenzio suo figlio.

Zanpistone suo seruo Lombardo.

Silvia donzella.

Aurelia sua balia.

Colamiccio Napolitano.

Marcone pedante sciocco.

*La Scena non hà proprio di alcuna
Città.*

Imprimatur,
Si videbitur Reu. P.M. Sac. Pal. Ap.

*I. de Ang. Archiep. Vrbino.
Vicesg.*

Imprimatur,
Fr. Vincentius Strozzius, Reu. P.M.
Sac. Pal. Apost. Socius.

A 3

PRO-

PROLOGO.

FV sempre vero quel prouerbio (Gentilissimi Ascoltatori) che dice. Se il vecchio potesse, e il giouine sapeffe, cosa non è la qual non si facesse. E perche di rado si troua Vecchio che possa, e giouine che voglia da qui nasce che la ragione comanda, che il giouine vnisca il suo potere con il sapere del vecchio. A guisa di quel orbo che porta il zoppo sopra le spalle, perche vno mettendo le gambe, e l'altro l'occhio fanno il viaggio sicuro. Il giouine per la poca esperienza che ha del mondo è soggetto a errare in mille modi. Il vecchio prudente fa benissimo trouare il miglior consiglio. Ma non hauendo forze corporali necessarie all'esecutione cede alli accidenti mondani. Da questa disunione nasce la rouina del Mondo. Pero fanno bene le Republiche gouernandosi per Senatori huomini vecchi. Nella presente Comedia vederete che vn giouane discorde con il Padre, al fine conosce che il Padre ne sapeua meglio, non che quanto lui. Perche questo Dramma si nomini la Tartaruga nel ascoltarla lo saprete a pieno. Non stà bene che il Prologo leui l'offitio alla scena Attendete dunque, che l'opera non ha necessitá de dichiaratione ma solo ha bisogno del vostro silenzio, & ecco che Ortensio, e Zampistone danno principio.

AT-

ATTO PRIMO.⁷

SCENA PRIMA.

Ortenzio Zanni.



Ort. **C**He prouerbio, o non prouerbio; parla fuora de' denti fa ch'io t'intenda.

Zan. Ho intes che il prouerbio dis, l'hom fa zò che vol.

Ort. Tu, e il prouerbio scete vn par de sciocchi: meglio faria dire: l'hom fa quello che può, non quello che vuole, che se altrimenti fusse ogni huomo per vile che fusse faria gran cose, ma

A 4

non

3 **A T T O**

non le fa perche non può, e tu Zan-
pistone per il primo, se potessi che co-
sa faresti?

Zan. Vorria quando son stat al Ostaria,
e che ho ben disnà leuar la memoria
al Ost de hauerme dà da manzà, e co-
si scappà via senza pagà miga.

Ort. E perche questo non lo fai saluo che
non puoi? Hor così son io; conosco
che son tormentato nel amor di Sil-
uia, e me dispiace che Amore mi hab-
bia attaccata questa Gatta alle spalle;
Mi dibatto, mi scuoto, ma che mi
gioua, se può più la sua bellezza, e
gratia, che la mia retinenza. bramo
di esser prudente, ma a mio mal gra-
do mi conuien cedere all'imprudenza.

Zan. Bisogna considerar che questa vo-
stra morosa non vol cacciare, ma vol
che vù l'acciappe sù per moier, el
vecch vost pader non ne vorrà far ne-
gotta, perche vorrà oltra fozza de do-
ta che quella della vostra Siluia.

Ort. Farà ancora lui quel che potrà, e
così vorrei che facessi tu, cioè quanto
puoi per aiutarmi.

Zan. Desi pur quel che voli che fazzo.

Ort. Batti quella porta, e dirai a Ma-
donna Aurelia balia de Siluia, ch'io
son quà per vdirè quello che mi vo-
gliono comandare

Zan. Questa non è la strada per liberars
dalla passù morosa, ma incancarir la
piaga a più non possi. Bisogna distors,
bi-

P R I M O.

9

bisogna fuzzir non andarghe incontra
Ort. Che faresti tu per distorti da que-
sto?

Zan. Anderia al Ostaria a mangià e
beue ben ben, perche quei fumi mon-
tand su al Zeruell' ve abarbaierà la
meat e passerà la voia de far mal; è
questa faria la prudenza de vn bon
zouen.

Ort. L'imbriacarsi; è egli vero?

Zan. Vn diauolo cazza l'altro si sol dir.

Ort. E vatte apiccare giottone: Presto
fa quanto ti ho detto.

Zan. Avadi. Tich toch.

S C E N A S E C O N D A.

Aurelia, Ortenzio, e Siluia.



Aur. **A** Desso vengo a basso.

Ort. **Z**anni va per i fatti tuoi, e las-
cia far a me.

A 5

Aur.

Aur. Ben venuto Signor Ortenzio. Appunto adesso consolauo Siluia che non temesse, perche ad ogni modo saretti venuto; so che i veri gentilhomini offeruano la parola puntualmente.

Ort. Madonna Aurelia eccomi al comando vostro, voi me dicesti che la Signora Siluia mi volea parlare, io son quà per riceuere i suoi comandamenti.

Aur. Hora la mando a basso, con licenza.

Ort. Andate pure. Oh Amore tu mi metti in consideratione appresso al poco ciò che ella mi vuol dire. Aiutami à saper rispondere. Dico aiutami, perche la presenza sua vaga è bastante ad atterrire vn Demostene non che me inesperto; gli occhi miei non possono soffrire i raggi di sì gran sole. Eccola che viene.

Sil. Bacio le mani di V.S. Signor Ortenzio.

Ort. Seruitore di V.S. Signora Siluia mia cara.

Sil. Cara, ma non troppo cara; e se pur cara, farò cara così così.

Ort. E che cosa ha ella visto, o udito di me, che vfa cotal modo di dire?

Sil. Vedo vna certa freddezza, la quale piglio per argomento di poco Amore. Questo dico, perche amandoui io ardentemente, pare a me che meriterei nel medesimo modo essere reamata.

Se

Se è vero che Amore si paga con Amore, sarà ancor' vero che vn Amore fino si paghi con altrettanta finezza. Signor Ortenzio mio (se però sete mio) che cosa possa io più fare per amarui che sia lecito allo stato di honorata donzella? Certo che ho più tosto passato i termini che rimasta addietro. Non vedo però che V.S. faccia così: Stà molto bene su la sua: O perche non hò tanta fortezza io? certo ò perche io son fragile, ouero perche amo troppo. E se mi domandassi perche troppo? Direi che la vostra presenza, gratia, e virtù è tale che non si può pagare con vn amore ordinario, ma bisogna dare nel eccesso.

Ort. Quel troppo amore ch'ella dice portarmi è causa che anco troppo ve ingannate; il primo inganno che riceuete da Amore è farui parere io essere di alcun valore, essendo io in effetto lontano assai da quelle gratie e prerogatiue, con le quali mi hauete celebrato; il secondo inganno è che non vi lascia penetrare vn altro, e tanto affetto, che io vi porto, e che sia vero non è ora del giorno che non la spenda a contemplare la mia piu che bella Signora Siluia. E qual meglio paragone può far fede della finezza del mio cuore di questo. Comandatemi e dite quello che volete ch'io faccia. Datemene solo vn cenno, e poi offer-

A 6

uate

uate la mia obediencia. Se io trascurerò il suo comando le dò licenza fin hora di tenermi indegno della sua gratia, e come tale mi discacci totalmente dal suo cuore.

Sil. Mi piace il discorso. Pur vorrei sapere doue nasce che ella sapendo certo che io lo bramo per sposo non viene perciò ad alcuna resolutione?

Ort. Cara Signora: Il far bene vna cosa e il farla meglio son differenti di eccellenza. Sposarui io contra la volontà di mio Padre giudico esser bene per la bontà che vedo in lei: Ma se ciò facessi in gratia di mio Padre senza alcun dubio faria meglio. Il tempo che hora spendo è tutto per disporre la materia che mio Padre si contenti. La qual cosa non si può fare così presto, ma bisogna aspettare il beneficio del tempo, tra tanto io con la mia perseueranza farò quanto posso. Però ella non habbia timor alcuno.

Sil. La cosa è da temere, e però temo, Che sò io che li sopraitanti accidenti non possino più che il presente affetto? L'auaritia di vostro Padre mi è contraria la potestà, che ha sopra di voi è vn grand'ostacolo, l'interesse di maggior dote ha mutata la mente di molti che farò dunque io tra tanti impedimenti? Io antiuedo il mio male, e però datami in preda al dolore, alla

alla gelosia, alla malinconia, & al pianto aspetterò la morte. Son stata troppo facile a inuaghirme di voi. Poca resistenza ho fatta alli vostri corteggi. E questi occhi son stati troppo aperti a mirarui, ma ne faranno la penitenza con amare lacrime, e contenti sospiri.

Ort. Questo è vn parlare che ad altro non serue che a occidermi. Io son venuto quà per consolarmi, e quella medicina che io speraua mi dessi la vita, mi accellera la morte. Care luci mie belle non piangete, ma ditemi quello che volete ch'io faccia.

Sil. Che mi sposate almeno di segreto, acciò così assicurata mi consoli.

Ort. La voglio contentare. Io vedo Zanni che vien alla volta mia. Retirateui consolateui, e manteneteui nella vostra gratia.

Sil. Bacio le mani di V.S.



S C E N A T E R Z A.

Ortenzio, e Zanni.



Ort. **Z** Anni che ti è accaduto che hai la cera così torbida? pare che tu habbi collera.

Zan. Senz'olter che mi ho collera, e de quella rabbiada.

Ort. E con chi?

Zan. Con quel becch cornù del Ost della piazza.

Ort. Mi voleuo marauigliare che Zanniston hauesse negotio con altri che con Osti, cochi, e Pizzicaroli

Zan. Razza de Can.

Ort. Ma che ti ha fatto?

Zan. Razza de Boia.

Ort. Che ti ha fatto costui?

Zan. Bech cornù.

Ort. E perche?

Zan. Mostaz de Porch; Fiol de vna Scrofa.

Ort.

Ort. Non si può saper che despiacer ti ha fatto quest Oste.

Zan. El voi amazza con vna stanga stoder lader poltrù roffià de tutta la visinanza

Ort. Che ingiuria grande è stata questa? dilla con il tuo mal anno.

Zan. A dirò. Quest Ost faseua de Mac-carù. Te voio castigà ben mi Malandrin.

Ort. E seguit'a dir se tu voi.

Zan. Mi fo il patt' do carli vn piat de maccarù con formai Parmisà cannella, e butir, e le do i daner auant tratt. Questo Bufalon fa ol piatt'ma non ghe mette miga de butir squaià mi scomenz' a magnà, e trouand che non ghera miga de butir me piò collera con l'Ost che desua che non hauia promes butir, mi desua de si, lu deno; mi ghe dis lader, lu me dis Giotton; mi ghe de vna mentida, lu me de vn sganassù, mi ghe de vn pugn, lu me de vn pè nel cul; mi ghe de vn spentù, lu me de vna bastonada; E se non erà l'Ostessa che me ropp la cannochia in testa ghe volia insegnà mi a prozeder: Basta so quel ch'ho da fa.

Ort. E che le voi tù fare?

Zan. Se la me ven fatta, me voi cagà in man e darghela nel mostaz.

Ort. Io sono in vn stato che non ho voglia de ridere che altrimenti essendo certo ch'io creperei: O vedi quan-

to fracasso per vna bagattella.

an. Vn piatt de maccarù ve par baia-
da vn hom prudente non dirà ma co-
si.

Ort. Dapoi che tu sei tanto prudente: Se
vuoi farmi vn seruigio, io voglio che
tu faccia a mie spese vn piatto cosi
grande de macaroni, & che caldi,
caldi te li mangi per amor mio.

Zan. Saran fatt con formai Piasenti?

Ort. Ben sai.

Zan. Con del butir pur assa?

Ort. Che vi notino,

Zan. Con cannella?

Ort. Anco zucchero, e acqua rosa.

Zan. L'aigua rosa? mai de: più tost pro-
uadure fresch.

Ort. In somma le farai a tuo senno, ag-
giunto vn bon fiasco de vino.

Zan. Me zurat a fe da zentilom: che
non intrauegnis com' al Ost.

Ort. Giuro, e stragiuro; voi tu altro:

Zan. Non più ciacciari desim quel ch'
ho da fa perche me sent trauersà per
la gol sti maccarù; ca si che non li
mangi non sto ben.

Ort. Tu hai da fare vn offitio con mio
Padre per indurlo a contentarsi, ch'io
sposi la mia Siluia.

Zan. Mostrem com voli che diga.

Ort. Vedo mio Padre che vuol vscir
de casa. Andiamo in questo vicolo
che te informerò di ogni cosa.

Zan. Andom. Quanta forza han sti mac-
carù.

SCE-

SCENA QVARTA.

Pantalone, e Zani.



Pan. **M**I credo, che l' homo vec-
chio fa la calamita delle
calamitae. Haueraue da caminar per
alcune mie fazzende, e sento che la
Gotta me pizzica el deo grosso del
pe, e me ponze pur assa. Dubeto che
non se voia guastar el tempo, e sta
diavolo de Gottà non me tegna qual-
che mese nel letto. Bisogna lagar de
manzar legum. Non se impazzar con
minestre de pasta. Lagar el vin, o be-
uerlo tutt' acqua, esser nemigo del
Pesce, tegnir drio il formazzo. Aban-
donar i frutti. Fuzir la carne de Por-
co. In somma bisogna redurse a vn
Pancotto, e quel che pi me despiase è
non hauere in ca vn poco de Mañara
che

che me couerza nel letto Me aiuti a vestir, a despoiar e quanto me bisogna. Quel Zampiston non vale vn bagatin, Eccolo appunto che ven.

Zan. Go intes benissimo: Laghe fa a mi. Ecco al Signor Pantalù: voi scomenza a darghe denter. Bon zorn a V.S.

Pant. Sastu che te digo Zanni mi non vorauè che ti abandonassi così la ca, e lagarme solo come vn Mencion. Xella hora mo questa da tornar han?

Za. Tasi caro patrù perche ho pers temp intorno al voster fiol, ol qual se non era mi andaua a gamb leuat perche vn lo voliuva amazza tutt da cap a pe senza remessiù.

Pant. O puerazzo mi, Mo xe stao?

Zan. La voi di en tutti i modi perche l'ho zurada: Se il voster fiol la per mal so dann: Mi sont obligà tenerla da vù che si al ver Patrù de ca.

Pant. Ti ha ben rason: Seguita par de longo via, e non dubitar.

Za. Havi da sauer com Ortensio è innamorà a più non poss de vna garbata zouene.

Pant. Me voleuo maraueiar che costù non scapuzzasse in qualche pazzia: Seguita a dir el tutto:

Zan. E son tre, ò quattro mis che Amur ghe ha bolzonà el cor de mala maniera.

Pant. E mi Castronazzo mai me sono accorto, e ti forfantonazzo mai me l'hai detto.

Zan.

Zan. Mi com hom prudent tasiua per non metter in sconquas la casa.

Pant. E bea che cosa xe nassua de inouo?

Zan. Ortenzi è deuentà tant zelos; tant sospettos, tant arabbiat, che com ved palsà vna Mosca vezin la su porta fa ol diauol, e l'auerfiera.

Pant. Xe possibile mo tanta passion?

Zan. Sagnur si. La voli più bella L'olter di (cred che fusse Sabat) vedend che vn can hauia alzà vna gamba per pissarghe fora la porta andò la confuria a trarghe vu calz: El Can lo smorfegò in vn tallon, che mi ho durà ben quindesi zorn a medigar lo.

Pant. E mi mai lo sauesto.

Zan. Adesso se attaccà con vn murador el qual guardaua quella ca (fors me cred per imparar architettura) lu in collera scomenza a dir perche te fermi incontro a quella Ca? che hat da fati con quella porta? perche guardi quelle fenestre? Vna parola tira l'altra fezero vna piazzada adess l'ha incontrà de nou, e a torna a di che non passas pi de la: El murador instizza se moss per darghe la martellina en co. Ca se non era mi lest a ciapparlo per vn braz al ve faria sta portà a ca fora vna barella.

Pant. Sia lodà el zielo che la cosa xe passà ben, mo che farò de questo fiolazzo mi?

Zan. Voli che ve dia vn consei da hom da

da ben! deghela per moier, e non ste zercà olter perche lu non vol altra moier che la so Siluia, e di gratia vedi che il Diauol non ve tenta a dir de nò, perche se trarrà zo da vn pont, ouero manzerà vna frittada velenosa e refteri senza fiol. Ve la digh alla libera.

Pant. Che Donna xe questa de chi xe fia, che dota halla?

Zan. Vu andè zercando troppi imbroi. Lei è vna Zitella molt honorada, virtuosa da ben, soficient tant' in camera quanto in cucina, bella, obedient, e polida ve so dir quest che se la fuff innamorà de mi non ghe voria pensà negotta negotta e venga ol canchero alla dota, e i doton. E la donna quella che scoua, e rafetta la ca, e no i danar.

Pant. Non me despias el to discorso. Ghe voio dar moier a tutti i modi, ma questo si che ghe la voio dar a me modo.

Zan. Mai dè ol besogna darghela a so mod. e non al voster. Quand vù andè a comprar vn Bragher piè la misura a vù, o a lù? La Moier è come vna scarpa besogna troua vn pe che ghe stia ben denter.

Pant. Mi non ho besugno de queste to similitudine: Va in casa alle fazzende. Ecco il Signor Colamizzo. Sangue de mi che xe bono agurio, che me vegna auanti questa persona.

SCE-

SCENA QUINTA.

Colamiccio, Pantalone.



Col. **V** Aso le mani de V.S. Sagnure Pantalone patrone mio: Come stango en gratia sua?

Pant. Tanto che basta dir che vù xè el mazzor amico che mi habbia in questo mondo, e che sia vero lo conoscer a vna cosa che ve voio dir.

Col. Decite pure allegramente che io mo non haggio altro che fare, che ragionare con V.S.

Pant. Ve recordè quando stauamo en Vegnesia en canal grande;

Col. Po se me alecordo: Volete che en quattro anni haggia perso la memoria.

Pant. Ve recordè che andagando mi, e vù in gondola verso Muran à tiorse

vu

vn pochetto de follazzo me dicesti che haueui a Napoli vna Nipote la quale faraue sta bona per il mio fio?

Col. E de che maniera che ne me alecor-do.

Pant. E mi disse che Ortentio giera troppo zouenetto, e vù me respondeste che la cosa andaua del paro perehe ancora ella giera massa zouene, e però aspettaffi mo qualch'anno?

Col. E bero, decissimo quatto anne al manco.

Pant. Adesso che li quattr'anni son finiti volemo far sto parentao?

Col. Per me non ha da restare. Hora ha-uite da sapire che è vn pezzo che non haggio hauto lettere da frate mo e non faccio che sta mia Nepote se è morta, o biua. Io scriueraggio, se è biua, en in bono stato voglio che lo facimo. Ve assicuro io che è na garbata figlio-la con doi mila scute de dota senza chillo che ce boglio dar io, con sicu-rezza de hereditare la robba de frate-mo però lassate fa cura a me. Ma de-citeme la bertà Ortensio è niente de-finiato? fa bona vita, attende alle vir-tù?

Pant. Zerto costù è informado. Per dirla me son accorto che xe vn poc-chetto imbertona ma xe cosa de poco momento. Hanca ha fatto costion per femene, e perzò mi ghe voio met-ter vn freno matrimonial che lo re-gna

gna a segno.

Col. Bedite Signore Pantalone mio. Io haggio caro fare so parentado, ma voria essere securo che non si affogaf-se la mia Nepote perche la broda tut-ta cascaria sopra la mia Coppola. Ortensio me piace ma me despiace ca-isso come vedo haggia lassato lo stu-diare, e vada spensierato facendo lo bello pe le chiazze. Signore Panta-lone mio bisogna hauere cura delli figli se volite hauere allegrizza de loro.

Pant. Mo che posso far? Mi non ghe posso andar drio che ho cattive gam-be me fido del seruo che lo compa-gna.

Col. Quando l'homo se fida delle serue-ture bona notte: Allora è tradito chiù che mai, Seruiture ha. A riuederse crai.

Pant. Che faresti vù caro Signor Cola-mizzo?

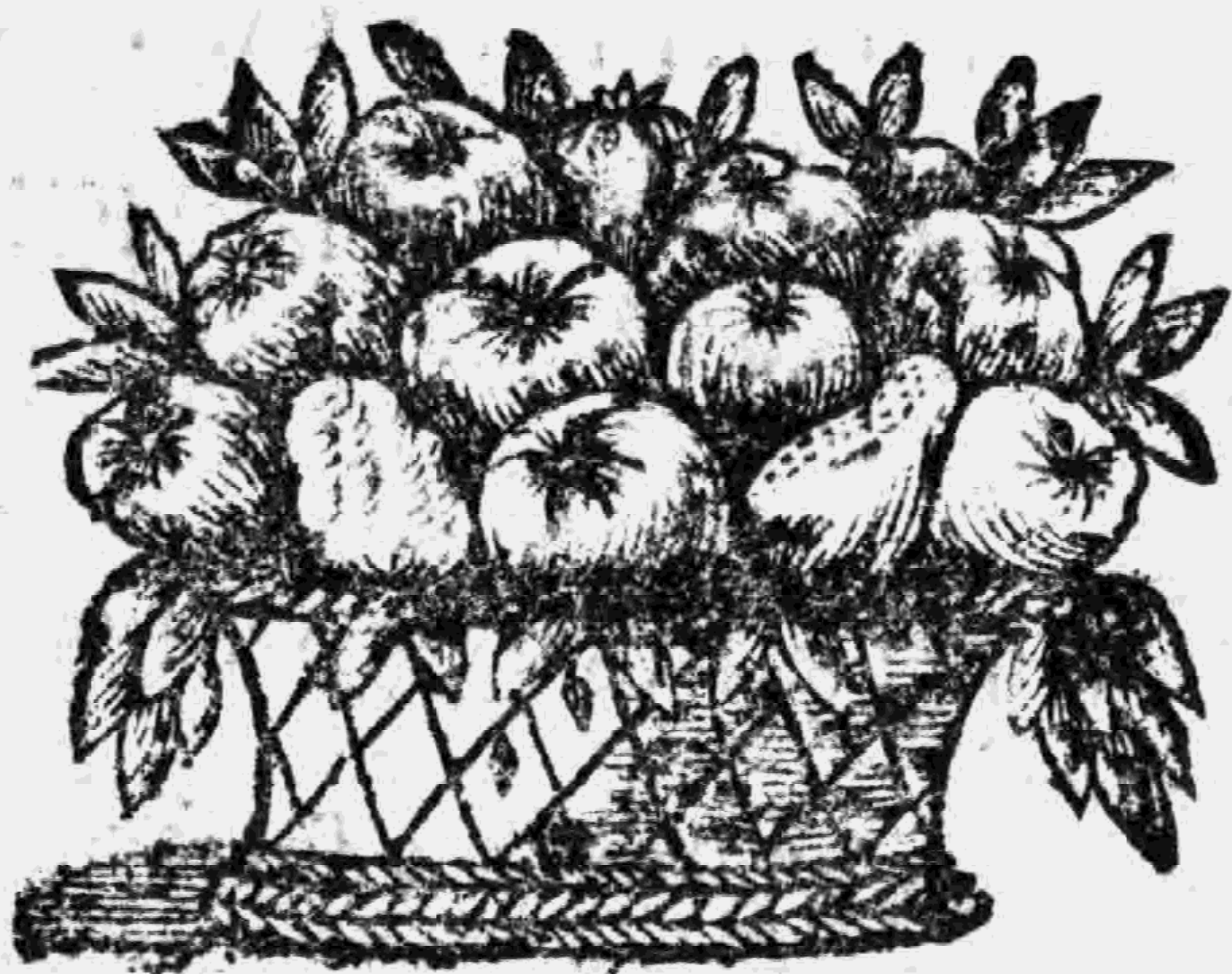
Col. Io non guarderei a spesa arcuna, bu-scate na perzona da bene, letterata, e dancelo in custodia quale tempore va-da con esso, lo solliciti alle lettere, le ensegne le bone creanze, e acufinto se fa.

Pant. Da senno che hauè rason. Aiute-me vn poco a trouar vn che sia bono che ton refolesto de metterio sotto guardia. Meio che spenda nel Pe-dagogo, che ne Zaffi, e perdere i de-nari

nari che le carni, e la reputatio. Hor-
sù Signor Colamizzo a riuederse con
meglior sodesfation.

Col. Iateuine consolato. Gran cosa che
in tanto tempo che ho raggionato
con Pantalone non se sia affacciata
mai alla finestra la mia cara Aurelia,
pare che non pozza viuere senza lei.
Chi è chesto forestier o?

Fine dell' Alto Primo.



AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Marcone, e Colamiccio.



Mar. **S**E me hanno insegnato bene
questa è la piazza, e questa è
la casa, tutti li contrasegni si affron-
tano, di modo che questa è la porta.
Tich, toch.

Col. Chi tozzola loco

Mar. E questa la casa del Signor Cola-
miccio?

Col. Chesta è, ma che boliti da sa casa?

Mar. Son venuto a portarli questa lere-

B

ra

ra da parte dello Signor Pasquarello
Miccio de Cupiti.

Col. Ben haggia lo munno: Chesto è
fratemo: Da cha. Aspetta frate no po-
corillo quanto che la leio. Carissimo
fratello. Son due anni che io mando
littere a Venetia e mai hò hauta ne
risposta ne noua, poi hauendo saputo
che voi sete in Roma con alcuno in-
ditio del luoco mando questa pe il
presente viandante misser Marcone
pregandoui a darmi noua di voi, e
come deuo indirizzar le lettere; che
quando farò sicuro che le habbiate
tornerò a repilogare quanto ho scrit-
to nel passato. Non son altro per dire
state sano. Vostro &c.

E io pure haggio scritto mote volte, e
mai haggio hauta risposta. Doue sta-
ce de casa fratemo?

Mar. In cima a strada Toleda.

Col. Non è marauiglia. Chesto vene ca-
isso s'è partuto de casa, e io endrez-
zauo le littere alla V. caria. Frate mio
te rengratio de chesto seruitio, to pi-
glia chesto scudo gaudetelo per amor
mio, e se io pozzo arcuna cosa per
te commanname.

Mar. Non altro saluo se V. S. potesse
trouarmi alcun partito da seruire mi
faria gran fauore: Perche in questa
Città non conosco alcuna persona.

Col. Che professione essercitaua Na-
pole?

Mar.

Mar. Son stato mastro de scola en Ca-
stracuccio.

Col. Mastro de scola: scola de che?

Mar. De leggere, e scriuere, e abacò
con molte altre scienziolle che me
trouo.

Col. Te basta l'anemo de fare lo Pe-
dante?

Mar. Benissimo. Questa è la mia vera
Tarantola.

Col. Pe vita mia che hai trouata la for-
tuna toia sienteme. Vide chilla casa
la co chilla porta?

Mar. Signor si che la vedo.

Col. Tozzola loco, e domanda lo Segna-
re Pantalone, e dince da parte mia
che tu sei chillo Pedante che haggio
trouato, e siente chillo che te dice.
Va via, e fa priesto nante che se pro-
ueda.

Mar. Vado, e rengratio V. S. cosi della
mancia, come di questo fauore.

Col. Racomanname a isso.

Mar. Io vedo vscir vn vecchio da quel-
la porta certo che farà desso.



SCENA SECONDA.

Pantalone, e Marcone.

Pant. **Q**uesto mio fio desuiato non se vede vegnir: Piasa al ziel che la vada ben.

Mar. Sete voi il signor Pantalone?

Pant. Son mi, che voresti dir?

Mar. Il Signor Colamiccio mi ha detto che V. S. ha bisogno de vn Pedante: Se cosi è credo che farò a proposito vostro.

Pant. Bon bon xe vero. Ho caro che ello si sia recordao de mi; desime vn pochetto: ve basta l'animo de rezzer, e gouernar sotto de vù vn zouene mio fio?

Mar. Tanto bene quanto dir si possa. Consegnatelo, e lassatelo maneggiare a me nella strada buona delle virtù.

Pant.

Pant. Me piase, e per meo declaratione voio dir el mio bisogno. Vù hauè da rior cura che questo mio fio sia ben amae trao ne boni costumi, che sia obediente al so messier Pare: Che non vada per tauerne, ne in ca de alcuna femena: Che non faccia risse ne costion, che vegna a bon hora a desinar: E che vn hora prima del tramontar del sole sia in cà. Che se leue per tempo su a studiar i so libri, e non laghi de studiar senza licenza vostra. Che non venga a tola se non ha fatto la repetition, e non faga despiaser a nignun della visinanza. Che diseuù ve basta l'anemo de gouernar questa barca ne' mar delle difficultae con el timon del vostro giudizio han?

Mar. Lascia la cura a me, dicea quel gran Dottor Gradasso. E cosi dico io.

Pant. Voraue anca che vù le insegnassi qualche scienza, perche da lezzere, e scriuere in poi non so quello che si sappia, perche mi son massa ignorante, e a pena so lezzere fora delle scatole de i Spetier le lettere grosse. Voio mo dir che non so che cosa sa far, s'èto che dise ben nobis vobis tibus, ma confesso la veritae non intendo sti lattia.

Mar. Signor Pantalone. La lingua latina non val più niente è vn perdimiento di tempo, inuentione trouatada Notari, Procuratori, e simili acciò che non siano intese le loro furbarie, par-

Iano ancora così i Medici, acciò vno non si possa medicare da se. Che tanto hic, & hech, & hocche Musa, huius patrem Imperaturo tempore futurus; ch'io non le intendo, e loro non fanno quello che pescono. Vn Giudeo me ha giurato sopra il Talamudde, che la lingua latina nell'Indie Meridionali non è intesa; così tanpoco in Egitto doue sono state trouate le scienze; Li Turchi, e Mori non vogliano tanti cuius genere feminini. De modo ch'è vn perdimento di tempo. Cicerone non è chiamato ciacciarone? Ouidio non lo burlano chiamandolo nasone? Virgilio non è beffato che ognuno le dice Marrano, E Catone Catarrone.

Pant. Volè che ve diga la veritae, che me piase la vostra rason? Vna volta litigando me vegna a zerre zitation, Timation, che in tutta la visinanza non se cattaua vn che l'intendesse, e mi per collera diseua venga el canchero nelle man a chi l'ha scritte. Che ve par de quei libri doue ho speso tanti Bezzi, el Cantalizzo, el Dannao el Guarrino, e Malnouello, le Pistole fameiar el Colapino.

Mar. Son tutti libri che quando inuechiano vanno in mano del Pizzicaro.

Pant. Tornamo in drio al nostro proposito. Vù mo che cosa ghè volio ense-

segnar? che libri se ha da cattar?

Mar. Io ho vna lingua letterata trouata de mia inuentione, la quale a impararla non fa bisogno libri, perche ancora non è stata publicata. Voglio se piace a V.S. insegnarla al vostro figliolo purchè nō sia troppo fanciullo

Pant. Assicureue che l'è massa grande, e grosso. Eccolo apunto chel ven. Interoghelo vn poco fora qualche studio.

Mar. Lasciate pur far a me.

SCENA TERZA.

Ortenzio Pantalone, Marcione.



Ort. **B** En trouato Signor Padre, e la Compagnia.

Pant. Ortenzio, xe hora questa de vegnir a ca? hauemo da far conti insieme. Ho sauesto non so che cosa, ba-

sta adesso non xe tempo. Vedistù quest' homo. Questo xe el Pedante che te voio dar, homo literao, che descorre con giuditio, e senno al qual mi voio che ti obedisca comod la mia persona propria, e che ti non faga pi alto, ne pi basso de quanto te commanderà hastu inteso.

Ort. Signor si. Ma par la V. S. che io sia in età da star sotto i Pedanti.

Pant. Ti ghe hai ben da star se ti vò manzar el me pan, beuer el me vin, e dormir nel me letto. Come ve ciamè vù homo da ben?

Mar. Marcone al comando de V. S.

Pant. Messier Marcon de gratia interroghè vn giozzo sto mio fiol che profitto ha fatto in tanto tempo che mi l'ho mandà a scola?

Mar. Che cosa hauete voi studiato?

Ort. Gramatica latina, e vn poco de Dialettica.

Pant. Cos'ello sta Diauoletica?

Mar. Et che altro?

Ort. Vn poco de Arismetrica.

Pant. Arte meretricola? non me piase quest' arte a mi, dise ben Zanpiston che la va zornalmente praticando.

Mar. Figlio mio, se non hauete imparato altro che questo, voi hauete perso il tempo, perche la lingua latina non uale hoggi vna scarpa vecchia. Non è più il tempo de Platone Aristotele, e Demostene che sempre parla-

lauano latino fin quando andauano a pisciare, & che sia vero, come dicono al cuore in latino?

Ort. Corde.

Mar. O vedete Signor Pantalone che sproposito il cuore chiamarlo corda, forsi a quel tempo si faceuano di cuore le corde de leuto, come adesso de budelle di Castrato. Il vecchio come si chiama?

Ort. Senex.

Mar. Che dite de questa scioccheria a vn vecchio dirli Senese, che vuol dir pazzo.

Pant. Come se dise a i Vecchi han? Non ghe altro modo da dir?

Ort. Li vecchi sono ancora chiamati Cani.

Pant. Can becco cornuo sei tù, e chi te ha ensegnà sta lenguazza. O poueretti Vecchi.

Mar. Non vi pigliate collera Signor Patrone che lui non ha colpa. La Moglie come si chiama?

Ort. Vxor.

Mar. Eccote l'altra: doue se troua che la Moglie faccia vsura; e la Donna come se chiama?

Ort. Mulier.

Mar. Dunque ella partorisce i Muli, che la chiamate Mulier; e il bacio come se chiama?

Ort. Osculum.

Mar. Come diresti dammi vn bacio?

Ort. Da mihi osculum.

Mar. Os vol dire la bocca, se così è Osculo vie a dire: la bocca al culo, o vedete Signor Pantalone che bella dottrina ha imparato.

Ort. Ma voi Signor maestro come direste;

Mar. Alle prime lectioni ve lo mostrerò O se piace al Cielo ve voglio fare vn grand' homo. Sò io quel che dico, basta lo vederete.

Pant. Tra tanto andemo a desinar. Zua-gni dond' est vien zuso.

SCENA QUARTA.

Zanni Pantalone Marcone, e Ortenzio.



Zan. **E** Ccome Sagnur che volit da mi?

Pant. Vedistù quest' hom da ben? Mi lo tiolto per Pedante de Ortenzio; Lo diggo azzò ti ghe porti rispetto comodo
le

se conuien alle persone virtuose. Mis-
sier Marcon vegni via de longo. An-
demo a desinar.

Mar. Vada par ch'io lo seguito.

Zan. Ortenzi chi è sto master Marcon?

Ort. Io tengo che sia più tosto Mastro
Castrone. Zanni mio l'hò indouina-
ta male a trouar quella inuentione di
quella rissa finta, perche mio Padre
mi vol soggiogare a questa Bestia. O
se tu sapessi nella defamina che mi ha
fatto le sciocarie c'ha detto, refteresti
marauigliato. Mio Padre poi che non
ha termine alcuno de lettere, ne sa
discernere le Serpi dal l'Anguille tie-
ne dalla sua a più potere.

Zan. Ste allegrament e non dubitè ne-
gotta che se costù e così goff voio che
tra tutti do lo balzom com vn Palli
pien de vent Me maraueio del vec-
ch che non conossa costù al mostaz
che ha cera de vn bel menciù. La pri-
ma burla che ghe voi fa ghe voi cagà
in vna scarpa da vira.

Ort. Fallo, e sta cheto, hor entramo vn
poco a sentir la dottrina di questo
Arcibestia de Marcone.

Zan. E vù voli sta sotto quest' Asen, e
lagars comandà da Mar.

Ort. Per non disgustare mio Padre (su
questo principio) hauerò pazienza,
poi qualche cosa fara. Fatta la legge
pensata è la malitia. Entramo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Zanni Marcone, e Ortentio.



Zan. **O** Ide, oide, oide non posso più
Ore. **O** E de che Diauolo ridi tu tanto?

Zan. De vna burla fatta al Pedant Haur da sauer che mi ghe ho buttà nella menestra vn cartozzet de poluer da fa tirà corez, che ne ha tirà tant che parriua el trombù de i Piffer, e diseua con mi che quest'aria della Zittà era molto ventosa.

Ort. Eccolo per vita mia, pigliamolo per vn trastullo, e dicemo a modo suo. Ben venga il Signor Mastro, volemo andare per vn poco a spasso passeggiando per la Città.

Mar. E troppo per tempo. Voi altri
Gio-

Gioncuotti ad altro non pensate che a giuochi, e trastulli, perche non mandate voi alcuna letione da imparare? O natura nostra inclinata al male, dice il Petrarca nel Furioso.

Ort. In che sonetto lo dice Signor Marcone.

Mar. Che sonetto; il Petrarca non sonaua, ma era vn filosofo grande.

Ort. Hauete ragione. Hora io aspetto che mi diate qualche bella letione per ben parlare.

Mar. Volentieri. La prima cosa si ha da proibire la lingua latina per le ragioni già date, che non se ne dichi parola.

Zan. Questo lo farò mi: purchè non me scappi qualche parola Bergamatica. Desi pur via.

Mar. E tu Zanni ancora metti il ceruello a questa noua lingua: Tu sai che siamo conuenuti con il Signor Pantalone che tutti si sforziamo parlare a questa noua foggia, acciò più facilmente si apprenda. Cominciamo dunque dal Capo di casa. Il Padre si ha da chiamare Lanternone: Perche si come il lanternone fa lume a tutto il luoco nella oscurità della notte acciò non si cada, & si possa operare: così il Padre (come lume inuechiato) regge, e con la sua presenza da lume a tutta la famiglia.

Zan. Questo lanternù ha da esser col
moc-

moccolo o senza moccol Signor Ma-
ster?

Mar. Vn bon scolaro impara, e non
fa tante interrogationi sciocche; Co-
me voi tu che senza lume faccia lume
vn lanternone?

Ort. Bisogna compatire perche è homo
grossolano.

Zan. Bisognerà appiccare ol noster vec-
ch'al solar com vn lanternù.

Ort. Tu non intendi ignorantone. Se-
guitate pure auanti, questo principio
mi piace assai.

Mar. Il mastro (come son io) non vo-
glio che si chiami così, perche quando
la gente sente dir Mastro: Responde,
Mastro è il Boia: Però mi chiama-
rete. Piantanespole, e non più Mastro.

Ort. Perche Piantanespole, e non pian-
ta Zucche.

Mar. Non vi è frutto che habbia la
corona in testa altro che la Nespola;
Così la virtù è coronata tra tutte le
cose. Il Maestro dunque che pianta
la virtù nello scolaro si deue chiama-
re Piantanespole, e lo scolaro Terra
molle per esser atto a riceuere il frut-
to della virtù detta Nespola.

Zan. Sagnur Or tenzi cred che vù fari
bon terren da piantà Nespole, ma mi
se non son zappà con boni bastonadi,
son terren troppo tosto apena bon,
per piantà rauanei.

Ort. Sta cheto che duro fatica a tener
le rifa.

Mar.

Mar. Il seruo si chiamerà Cammello,
perche si come il camello non vole
esser caricato più delle sue forze, così
deuono fare i patroni discreti a non
tiraneggiar li serui più del douere.

Zan. Questo Camel me piase, ma non
vorifza esser gobbo come lor.

Ort. Seguitate questi vocaboli Signor
Piantanespole.

Mar. La Donna si chiamerà Tartaruca
perche la bona Donna non si parte
di casa, e se si parte porta la cura del-
la casa con lei. Solo li è lecito cauare
la testa fuori della finestra appunto
come fa quel animale.

Zan. Le pettegole non voranno essere
Tartaruche loro maide.

Mar. L'Anello si dirà Braghiero per la
similitudine de cinger il deto, come
quello le reni. l'Oro si chiami Zaffa-
rano, l'argento Neue, essendo metalli
simili a quei colori, e anco perche si
squagliano nello spendere.

Zan. Quando ho da dir vn scudo d'or
dirò vn scud de Zafferan, e vn scud
de arzent, vn scudo de Neue ne vira?

Ort. Adesso te fai terreno molle bono.

Mar. Leggere si dice Ciuettare, perche
vno che legge sta con li occhi aperti,
& volge il capo in quà, e là come la
Ciuetta, e lo scriuere se dice lumaca-
re, perche la penna per tutto doue vā
lascia il segno come la lumaca.

Zan. E mi non so zuettar ne lumacar.

*I*daner come se han da chiamà?

Mar. Bastoni, perche a i denari si appoggiano tutti li bisogni del mondo, e son i veri bastoni della nostra vecchiezza.

Zan. Bella cosa hauer la borsa piena de bastoni, Ma come Diauol farò quando zoghi a cart? Se vorrò dir Ass de daner, bisognerà dir Ass de bastone vira.

Ort. La casa come si ha da dire?

Mar. Il Giuppone, e le finestre l'Asole doue si affacciano i bottoni. Per adesso questa letione bastarà.

Ort. Di gratia ditemi quest'altra della quale ho gran bisogno. Come deuo chiamare la licenza?

Mar. La Mostarda, perche vno che ne piglia troppo per causa della Senepa noce al ceruello e però troppo Mostarda vol dire troppa licenza.

Zan. Mi ho besogn, e necessità sauer come se chiama l'Ost, di gratia desimelo, perche speff lo vado a trouar.

Mar. Se chiama foghalculo.

Ort. Che parola sordida è questa?

Mar. Non è sorda altrimenti, Perche l'Oste non sta mai fermo, hora apparecchia, hora sparecchia, hora al Macello hora al Forno, hora alle tauole, hora in cucina, hora in cantina, e sale, e scende cento volte le scale, va quà, e là che par che habbia el fogh al culo. Non più per adesso. Fate la re-
pe-

petitione, e cominciate a metter in pratica quanto vi ho detto.

Ort. Signor Piantanespole. Desidero che andiamo vn poco passeggiando per la Città con il Camello, che vi prometto non guardar Tartaruche conforme l'ordine dato dal mio Lanternone, e poi torneremo al giubbone, e ferrate le Asole, studierò di nuoua la nespola che mi hauete insegnata, e e per tenerla meglio à mente la lumacarò di mia mano per poterla poi ciuetiare à mio comodo, e dirò al mio Lanternone che V.S merita non solo vn scudo di neue come vi ha promesso il mese, ma vn scudo di zafferano come a bon Piantanespole.

Zan. Voi anca mi prouà a parlà. Signor Piantasorb (volia di Piantanespole) el noster Lanternù me ha dacci certi bastù, però è hora che mi vadi a spender dal Mazellar, ouer da Fogh'al cul per far l'offizi de bon Camello, però ve domando Mostarda de andar via.

Ma. Andiamo prima insieme, e poi tenderò mostarda. L'ordine del caminare co' creanza sarà questa. Ortenzio anderà auanti, io anderò dietro lui, e tu verrai dietro me.

SCENA SECONDA.

Aurelia, e Siluia.

Aur. **L** Vi v'è via, mà si può scusare perche è in compagnia.

Sil. Che farò io con questo Sig. Ortenzio che v'è così freddo in questo negozio?

Aur. V'è freddo li finocchi Marini. Bisogna hauer pazienza figliola mia. Roma non fu fatta in vn giorno, bisogna dar tempo al tempo.

Sil. Io hò paura di quel che può auuenire: i vecchi son auari, & i gioueni volubili, e però me tribolo; perche se perdo costui perdo troppo gran fortuna.

Aur. Con questo tuo trauaglio, resto trauagliata ancora io. Voi che te dica la verità che me pento hauerti fatta venire in casa mia, perche è stato vn
cercar

cercar guai, meglio era che io ti haueffi lasciata star in Napoli in casa de tuo Padre. Basta l' affetto mi hà ingannata, e la compassione vedēdoti rimasta orfana di madre Piaccia al Cielo, che il Sig. Colamiccio non resti de sposarmi per non addossarsi tanto peso; tuttauia hò pazienza, e non faccio quei lamenti che fai tu, che mi metti il ceruello à partito.

Sil. Me despiace, che receuiate disturbo per causa mia, e perciò mi vorrei spedire con Ortenzio, perche farebbe comodo ad ambidoi. Ma ditemi, il Signor Colamiccio non l' hauete voi in pugno, non aspetta egli che vi risoluiate?

Aur. E vero, ma tra tanto io non voglio far la donna tenera, e lui stia su la sua. Se oggi non viene io l' hò per mal segno.

Sil. Se viene (come spero) di gratia interrogatelo vn poco se mi fusse parente, perche mio padre Pasquarello miccio, haueua vn fratello in Venetia chiamato Cola.

Aur. Lo so quanto te, e meglio ancora, che son stata tua Balia, ma quello si chiamaua Cola, e questo si chiama Colamiccio, perche in Napoli v'è uso affai questo nome Cola, però non ci credo, tanto più che quello st'è in Venetia, e forsi è morto. Fermati ch'io veggo Colamiccio v'è scir di casa, en-
tria.

triamo, e vediamo se viene à battere,
voglio offeruare qui di dentro la porta.

SCENA TERZA.

Colamiccio, e Aurelia.



Col. **C**Hilli che dicono che Amore
pozza chiù in vn iouine che
in vn vecchio, me pare che haggino
dello catammero egnorante. Quando
io ero iouine me lo crediuo, ma mo
che fongo vecchio canuscio non esse-
re bero. La deferienza stà ce chesta.
Lo iouine ama chiù sfrenatamente, lo
vecchio vā pedata pedata co senno, e
iuditio, lo iouine ama alla cecata, ma
lo vecchio apre tanto de occhie, lo
iouine non se consiglia con arcuno,
ma lo vecchio ce penza, e ce repenza,
e buono se consiglia tra isso. In fine
lo iouine hà chiu forza, ma lo viec-
chio chiù cereuiello. E da ca nasce
cha

che lo iouine se satia presto della mo-
gliere, e l'abandona, e lo vecchio tien
forte fino che hà la capa nella fossa,
perche chillo che face eie co pruden-
tia, e sà chillo che fa. Hora tozzola-
mo no poco sa porta, la quale tegno pe
porto della mia nao. Tich-toch.

Au. Ben venuto V.S. Sig. Colamiccio. Sò
che vi fate desiderare: beato chi vi
vede.

Col. Pare à me che singa V.S. chilla che
se fa desiderare. Lo faccio io che sem-
pre desidero, e acosinto desiderando
desidero che scompimmo so nostro
desiderio.

Au. Da chi resta caro Signore, da me, ò
da lei? la mezzanità di Madonna Lau-
domia credo che habbia informato
ambidoi dello stato nostro; Resta ho-
ra la cosa in vn bel sì, ò bel nò. Per
la parte mia sarà vn bel sì.

Col. Sì? e per la parte mia sarà vn sì con
tanto de littere maiuscole.

Au. Che resta dunque altro che vn strin-
gersi de mano? Ecco la mia.

Col. Ecco la mia pure, ma con patto che
bogho tornare à toccarla co solenni-
tà, e con la cerimonia de vn bello
anello, e con chesta licentia me parto
da V.S.

Au. E io ve aspetto con quel maggior
affetto che dir si possa bacio le mani
di V.S.

Col. Resta core mio. O ecco lo creato
dello

dello Sig. Pantalone: Haggio proprio caro sapere se haue priso 'chillo pedante Zanne ven a ca, non siente eh.

SCENA QUARTA.

Zanni, e Colamiccio.



Zan. **C** He me comande Segnur Camizzo

Col. Si cagazeppole, no cacamiccio, non fai dicere Colamiccio?

Zan. En cul ol mizzo.

Col. Che songo no moschettone io, ò na Bombarda con lo miccio al culo.

Za. Mi non so parlar mei.

Col. E tu parla come sai. Hora dimme no pocorillo, lo Segnure Pantalone haue priso chillo pedante?

Zan. Sagnur sì, maidè sì la pres.

Col. Come se porta pe vita toia?

Zan. Tanto ben, che tutt de ca hauom da crepà d'allegrezza. Perche ha tro-

uà

uà vn lenguaz custos com' el formai; trà le olter cose doi hore fa ha dett, che ol bon vin se chiama la piva de Bacch, e nù hauom fatt tant, e ditt tant che l'hauom desuià a intrà nel giubbon de Foghal cul, e se ben Piantanespole faseua vn poch de represai, al fine ne diede la so mostarda, e cosi Foghalcul portò la piva de Bacch, e Ortenzi pagò i battù.

Col. Io non faccio che deauolo te dici.

Zan. Mi mo che son Camello, e terramol-le, me lago piantà la Nespola, e al despett del Lanternù sto allegramente, perche non sol anderom speff da Foghalcul, ma anche ne darà mostarda da andar alle Tartaruche.

Col. Zanne mio veo che tu hai sonato troppo la piva de Bacco, vattine, perche tu sei imbriacco bene bene. Te canuscio all'odore, e allo parlare spropositato. Lassime ire à buscare vn anello d'oro.

Zan. Vn braghier de zafferan voli dir.

Col. Lo mal'anno che te coglia. Lassime andare.

Zan. O che gust, ò che gust. Costù meten per imbriach, ma è ben zupp e imbriach ol pedant, che hà fatt vna gaiarda franzes fora la piva de Bacch con tri, ò quater retornel. Ecco Siluia fora della porta che me guarda fisl, par che me voia parlà.

SCENA QUINTA.

Siluia, e Zanni.



Sil. **Z**anni vieni quà ascolta, che fa il Signor Ortenzio? hai alcuna bona noua per me?

Zan. Cattive noue sorella me cara

Sil. O Meschina me ch il cor me lo diceua, e che cosa è stata?

Zan. Pantalù ha consegnà Ortenzi a vn Pedant che lo tegna sott, e non lo laghi conuersar con fomini.

Sil. Ecco la mia morte (non più vista da lontano come diceuo con la mia Balia) ma tanto vicina che sento i primi crolli.

Zan. Le insegna po vna zerta lingua che nianca en Collocutt se parla a quel mod.

Sil. E Ortenzio che ne dice?

Zan. Sta allegr e ride che crepa el po-
ueraz.

Sil.

Sil. Non diceuo io sconfolata me che questi giouani son volubili. Ecco quanta ragione haueuo io a sollecitare; Ma che mi ha giouato? mi giouerà bene a uscir di questa pena sollecitare ferro, o veleno che mi occida.

Zan. Voio che sollezitè vna bona colaziù con qualche torta tant' alta, cotta nel butir.

Sil. Che tratti di corda son questi che mi dai? che fuoco sopra fuoco, taci e non parlare.

Zan. Non voio taser oltriment mi. Adigh cosi perche ve vuoi consolà.

Sil. E come? di sù e come? rispondi e come?

Zan. Se ve basta l'anemo de fa quello che ve dirò mi, trà do hore Ortenzi farà vostro marit, la voli mo mei.

Sil. Come tra doi hore?

Zan. Anca tra vn hora.

Sil. Vn hora. E come Zanni se vn hora passa cosi prest?

Zan. E però che passa prest non se perda temp.

Sil. Se ciò che me dirai sarà possibile. Eccomi qua, che vuoi tù, ch'io faccia Zanni mio!

Zan. Ve basta l'anemo de impara a ment sett ouer otto parole.

Sil. Anco trenta per la voglia che ne hò. ma perche queste parole?

Zan. Ve dirò. El Pedant de Ortenzi è tant inamorà del so parlar, che se vù

C

lo

lo prèghè negotta con quella fozza
de parole, ve pierà tant affetiù che la-
gherà vegni Ortenti da vù, e così ve
sposerà . Tanto più che el pedant l'
hauom mezz imbriaçà. Salim de fora
che ve voio imparà com havi da di
auanti che uegna Ortenzi.

Sil. Andiamo, e facciamo quanto hai
detto. Entra.

Fine dell' Atto Terzo.



AT

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Silvia, Marcone, e Ortenzio.



Sil. **L** I ho uisti da lontano che uen-
gono, Zanni retirati, e lascia
far a Silvia . Eccoli, non uoglio più
perde tempo. Signor Piantanespole.

Mar. Chi mi chiama ;

Sil. Vna parola caro Signor Piantane-
spole .

Ort. Questa è la mia Silvia, e chi le ha
insegnato a dir così: stupisco.

Mar. Che uole questa Tartaruca da
me ;

Ort. Io non conosco, accostateui a lei,
e lo saperete.

Mar. Che desiderate da me Signora ?

C 2

Sil.

Sil. Signor Piantanespole, io se bene sono Tartaruca, son però assai uaga della Nespola. Tra le altre cose ho desiderio grande de imparare a lumacare, e questo per necessità di mandar spesso lettere al mio caro lanternone in Napoli, e perche ho inteso che questo vostro terren molle ha buona mano da lumacare vorrei che V.S. le desse la mostarda de venir a insegnarmi che lo sodisfarò con tanti bastoni com'è il douere.

Ort. Io son fuori di me, non so se io dormo se veglio, o quello, ch'io mi faccia, o senta

Mar. Ditemi vn poco Madonna Tartaruca doue haueate voi imparata questa lingua?

Sil. Da vn gentilomo cugino di mio Padre che la imparò in Castracucco.

Mar. Haueate ragione. Io son stato Piantanespole di scole in quel loco, e questo vostro parente sarà stato facilmente mio terren molle. O che siate mille volte benedetta. O queste (Ortenzio) son Tartaruche nespolose, queste meritano corona di Zafferano, e non queste Tartaruchette vnte bisunte come la moglie de foghalculo.

Ort. Io confesso che son fuori di me, & se bene ho beuto alquanto non credo già esser imbrocato, perche appena l'ho saggiato.

Mar. Sapete voi ciuettare?

Sil.

Sil. Io benissimo so ciuettare, e però spero con poche lettioni lumacare bene, perche chi ben ciuetta, ben lumaca.

Mar. Volete che ve pianti la Nespola io che son auezzo con terreni molli?

Sil. Signor no. Ho caro lui, che ha buona mano.

Mar. Io le darei la mostarda, ma temo del suo Lanternone, perche mi cacciarebbe dal suo Giubbone, hauendomi proibito che non lo lasci andare da Tartaruche, ne da Fogalculo, ne doue si gioca bastoni.

Ort. Non intende (il mio Signor lanternone) delle Tartaruche honorate ma solo de quelle che praticano con Fogalculo, o simili.

Sil. Hor via sù dateli questa mostarda, fatemi questo piacere, e godeteui per mio amore questo Braghiero de Zafferano.

Mar. Hora via ue do mostarda de entrare, ma con questo patto che io vi aspetto qua fuora, e se io vi chiamo lasciate de lumacare, e venite fuora subito.

Ort. Anderò auanti a dare questa prima letione.

Sil. Salite cor mio. Signor piantanespole volete ch'io vi mandi giù la Piuade Bacco per rinfrescarui.

Mar. O questo nò, perch'io sto bene del beuere.

C 3

Sil.

Sil. Tratteneteui dunque con questo Mostacciolo Napolitano.

Mar. O cortese Tartaruca andate ch'io lo goderò per amor vostro. O guardate come questa Nespola mia si va dilatando, se seguita così spero guadagnare vna bona furia de bastoni, e tornerò a Napoli tutto di Zafferano. Ecco il Signor Pantalone, Oime mi ha visto che dirà che non vede il suo figlio? e mi ha commesso ch'io non lo lasci.

SCENA SECONDA.

Pantalone Marcone, e Zanni.



Pant. **M**issier Marcon doue xe Ortenzio?

Mar. E intrato in questo Giuppone per alquanto.

Pant. Che cosa diseuu de Zubbon?

Mar.

Mar. Vna Tartaruca desiderosa de lumacare mi ha pregato a dar la mostarda a Ortenzio che l' insegni a lumacare con la sua bona maniera.

Pant. El malanno che ve coia fora del collo, Ortenzio che zelo andà a far?

Mar. A Piantar la Nespola del lumacare nel terren molle.

Pant. Vù me parè embriaco, e sento el spuzzo del vin molto gaiardo. Insomma donde xe il mio fio? Presto felo vegnir abasso Messier bestia.

Mar. O ditemi così. Adesso lo chiamerò. Ortenzio venite a basso che vi domanda il vostro Lanternone:

Pant. Mi Lanternon han! O mondazzo traditor:

Mar. Presto Signor Ortenzio che il vostro Lanternone se piglia collera.

Zan. Mi me chiami Zanni, non Ortenzi, balord.

Mar. Ortenzio mio terren molle non è egli salito di sopra: lui è salito, non tu.

Zan. Io ve son salito non lui Signor Pantalone costui è imbriaco zertament.

Mar. La Tartaruca ha finito de lumacare.

Zan. Sentite spropositi dell'altro mond mi non intend, che diauol dis.

Pant. Desi vn pocheti chi ve ha dà da beuer così malamente?

Mar. Foghalcul.

Pant. A te, e quanti son della to' razza. Manigoldazzo, laro, affassin, fastu che te digo: va con el Diauolo, e non me vegnir pi en ca, camina in mal hora.

Mar. Bisogna certo che la Piua di Bacco mi habbia fatto male, che Ortenzio me par Zanni, ouero Zanni me par Ortenzio. voglio ben andarlo a cercare per la Citrà, e veder come passa questa cosa. Ecco il Signor Colamiccio. Voglio salutarlo.

SCENA TERZA.

Colamiccio, Marcone.



Col. **O** Che lento Aurefice, o che pigro homo è chesto Pae-fano mio. Quanno penzo che me donghi l'anello, e chillo me dice che torne doppo n' hora. O ecco Marcone, haggio proprio caro parlare con isso. mes-

Messere Marcone vene a ca. Me allegro che ve siete acomogliato co Pantalone.

Mar. Me so accomodato, mala fortuna me ha scommodato, con tutto questo rengratio V.S.

Col. Non entenno la cosa, decitemela meglio.

Mar. Me ha cacciato fora del Giubbone suo per vna bagattella, per vn niente.

Col. Che bagattella è stata chesta? decite pe vita vostra.

Mar. Pe far seruitio a vna Tartaruca.

Col. E che seruitio hauite fatto alla Tartaruca ence hauite dato forse a manciare foglia torzuta? o pure pere cotte)

Mar. Le ho data la mostarda de poter lumacare.

Col. Ha ragione Pantalone, perche achilla bestiola sence dà lattuca no mostarda che costa doi carline la libbra. Io me penzo che isso te dia en cura lo figlio, e isso te da la cura delle Tartaruche, bisogna chesto viecchio dia en tifico, tuttauia chest' eie poco male.

Mar. E però che è poco male non me douena cacciare, e però voglio esser pagato per tutto il mese anticipatamente.

Col. Chesto lo farà amorebolmente ch'isso è homo de ragione. Me marauiglio che isso perzona ricca stia a po-

nere mente a no poco de Mostarda data alle sue Tartaruche. Ma non farà autro, Se io ence parlo faccio chillo ch'ho da dicere, a riuederse mesfer Marcone.

Mar. Camello de V.S. Io non sò che mi fare, se io me resento adesso con Pantalone o se io lasso passarli alquanto la collera. Meglio farà ch'io torni, Ecco Zanni voglio andare di qua acciò non mi veda. Questo Villanaccio ancor lui me da contra.

SCENA QUARTA.

Zanni, e Ortenzio.



Zan. **S**To me patrù zouen noda tant nel brod delle lasagne che non se recorda de tornar a ca. Eccol per vida mia. Sagnur Ortenzi adesso apunt vegniua a'trouarue per cosa che importa.

Ort.

Ort. E successa alcuna cosa de nouo?

Zan. Sagnur si, la prima cosa vost Pader ha caccià via al bordel el noster Master della lingua saluatica.

Ort. Questo da vn lato mi piace, perche mi sarebbe stato spesso d'impedimento; dall' altro me despiace per hauer perso quel solazzo di quella sua lingua sciocca.

Zan. Oltra de quest stà in collera con vù, perche non ve ved attender à ca, e me hà mandà che ve cerchi per tutta la Zittà, e uù che cosa havi fatt con la uostra morusa?

Ort. Mia sposa uoi dir tu, si siamo data la fede, l'hò messo l'anello, & altro non mi manca che trouar modo da quietar mio padre. Quest' è quanto hora mi dà fastidio, che se questo ottengo affatto sarò contentissimo.

Zan. Non havi pagura qualche cosa farà. La sposa che fa? che dis della me furbaria?

Ort. Ancora ride di quella bella inuentione che trouasti, e perciò ti prepara una bona mancia, ma circa di andar à casa che faremo. Vado adesso, ò nò?

Zan. Mi non uoraf che uù andass mo, perche stà tropp in collera, e hà vna uoia de darue bastonadi che non ghe ued lum, trategniue così un pochet. Mi ghe darò a intender tra tant che ue hò trouà in cà del Cavaler Mambriin, e che per un pezz non ue uol

lagà uegnì à cà, com poi uegnirì à cà, ue uioi ensegnà, che cosa hauri da dir per saluar la capra, e i cauoli, tra tant andom alla uolta de piazza azzò non me scappa l'occafion de spender, e rasonerem alla longa.

Orz. Andiamo presto che mio Padre non mi scorga, perche uedo aprir la porta.

SCENA QUINTA.

Pantalone, e Marcone.



M I son tanto instizzà, e tanto intolegà per questo rebaldazzo del Pedante che non possu star en cà, e nianca fora de cà, che xe pezzo. O questo corbazzo imbriaco, non so se hà smaltido el uin. E ben che uostù ti fier Marcoion?

Ma. Che poiche son pagato de ingratitude

tudine, e che per hauer insegnata, e data questa mia noua Nespola al uostro figlio mi hauete cacciato, pagatemi per un mese sano.

Pant. Camina uia bestiazza, lengua da tenaie.

Ma. Da douero che non me partirò se non mettete mano a i bastoni.

Pan. Vole altro da mi che bastoni?

Ma. Così uole il douere, così merita la mia nespola, però non ui marauigliate se io domando bastoni, perche merito bastoni a bizeffe.

Pant. E mi hò una uoia grande de darueli, aspettè così un giozzo che lo uad à tiorre;

Ma. Ma che fia de Zafferano.

Pant. De quel Zafferano che fa i frutti rossi de cornial, adesso adesso son da uù.

Ma. Manco male che se contenta pagarmi, non sò se uorrà ch'io li lumachi la riceuuta. Eccolo.

Pant. Piè sù laro becco mastia. Tiò, tiò tiò, tiò digo.

Ma. Oime, oimè, non più. Voleuo dir denari, e non bastoni.

Pant. Mi non hò altre carte in man che bastoni, e bastoni trionfa.

Ma. Oimè non più, non più di gratia.

Pant. O uà alle forche, e uiua l'asso de baston.

Fine dell' Atto Quarto.

AT.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Colamiccio, e Pantalone.



Chesto è un anello che (pe uita mia) foria buono pe donare alla Regina Ioanna, ò bella pietra lucente che te squaquera la uista, ò bella fede. Chesto Aurefice eie è stato assai, ma po en effetto me hà seruito buono. Hora iamo a trouare Pantalone. Ma eccolo pe sciorte. Vaso le mani de V. S. patrons mio.

Pant.

Pant. Ben vegnia la sua spettabilitae
Col. Io de chello negotio haggio scr'itto. Vederimo la risposta quanto prima. Mirate ca, che significa chesto.

Pant. Quello xe vn anello, mi me credo che significhi parentao, nozze, e sponzalizio,

Col. L'hauite endouenata, ma chi sarà lo sposo mo?

Pant. Habiandolo nelle man vù, che se pol credere, se non che el Noder sia quel che ten la penna in mano.

Col. Io songo, se però lo deauolo no se attrauerfa -

Pant. La Noizza chi sela?

Col. Madama Aurelia nostra vicina.

Pant. Non la conosco.

Col. La vederite? Eie na bella donna tamanta de femena, co no pietto de Papera ianco come lo muccatore, ma chesto è nulla è la gratia, e valentitia de sostentare, e reiere na casa faccio conto io.

Pant. Sento con tutto el cor allegrezza granda.

Col. Ma non vorria che penzassi ca io fusse impazzito a enforarme con qualche zitta iouinetta ca foria vn Chiaffeo, ma è vedoua attempata, come stace buono all'età mia iusto, iusto.

Pant. O questa xe na bona conditio-
ne Paribus cum paribus dise el pro-
uerbio.

Ort. E bero. Alla carne dura ence bolle
sto-

stomaco de struzzo. A n oi altri viec-
chi che hauimo lo stomaco fiacco en-
ce bolle carne molle, e bene stagiona-
ta. Hora ragioniamo no poco delle
bisogne mie. Se è comodo à V.S. de-
sidero che mo mo venga con mico a
essere presente a questa cerimonia
de miettere l'anello matrimoniale,
Pant. Volentier de bona voia. Ecco-
me en ordene, andemo via de longo,
ma non ho chi tegna cura della ca.
Col. Ecco Zanne vostro creato che vene.
Pant. Bon, bon. Zuanni regni cura della
ca, che vado con il Signor Colamiz-
zo en vn seruizio. Andemo via alle-
gramente,



SCE-

SCENA SECONDA.

Zanni, Ortenzio, e Marcone.



Zan. **E** Cco Ortenzi con el so Pian-
tanespole, che diauol van mo
rafonand tra lor?
Ort. Non dubitate Marcone, che ad ogni
modo voglio che restate in casa, e se
bene mio Padre vi hà bastonato, sa-
rà pensiero mio di riconciliarmi insie-
me, ma bisogna lasciar la pazzia di
questa noua lingua, perche da tutti
sarete beffeggiato, e schernito. Non
vedete che chiamate le fischiate, e
scampanate lontane vn miglio; certo
che in luogo de cauarne honore, fare-
te chiamato pazzo, & il frutto sarà ef-
fere accompagnato da i fanciulli con
le sassate. Mio Padre non vi ha fatto
alcun torto, se voi domandate bastoni
non

non volete che ve dia bastonate?

Zan. E quando al dis all' Ost foghal cul, che mancò che non ghe des vn sganafu, se mi non ghe fasiua zen, lo vedialù.

Ort. Me despiace che habbiate questa pazzia nella testa, perche in tutto el restante mi parete homo sauiò, e però vi hò compassione.

Ma. O beato il mondo se fusse pieno de' pari vostri, voi solo mi hauetè fatto accorto della mia pazzia, voi con questa amoreuole riprensione mi hauete recuperato il senno; però confesso di restarui obligatissimo finche sarò uiuo, & se io resto in vostra casa, vedete con quanto affetto la seruirò.

Ort. Lasciate questa cura sopra di me, so io l' offitio che ho da fare con mio Padre, per hoggi non ve prometto, perche egli è alquanto sdegnato; però andate doue mi hauete detto, che verrò a trouarui quanto prima.

Ma. Io di nouo mi raccomando à V.S. e li resto seruitore.

Zan. Non dis più Camel. Signor Ortenzi ste lest, che ven voster Pader.

Ort. Che cosa saprà dir di me? che cosa te posso io rispondere per mia scusa?

Zanni ricordati del concerto che habbiamo fatto. Alla cera mi par molto allegro, buona nuoua.

SCE.

S C E N A T E R Z A.

Pantalone, Ortenzio, e Zanni.



Pant. **O** Rtenzio non è mancà da ti, che ti hozzi non me habbi dà più de vna occasion da instizzarme ma zò che è fatto, sia fatto, te perdono, e per remediare al auenir mi te hò dao moier.

Ort. Sig. Padre non hò bisogno de moglie.

Pant. Ne ho de bisogno mi.

Ort. Se così è pigliatela voi.

Pant. Voio dir che hò bisogno mi, che ti la piè ti per aiuto de mi, e ti, intenditù?

Ort. Per adesso parliamo di altro.

Pant. E voio parlar de questo, che questo me importa, mi ho dao parola, e la voio offeruar.

Ort.

Ort. Chi ha insegnato à voi dar parola senza mia saputa ?

Pant. Chi ha insegnato à ti contradir al tò messier Pare han ?

Ort. La moglie tocca à me a elegerla.

Pan. E tocca à mi à cazzarue de casa tutti dua, se la non me piaferà.

Ort. Voi non vi curate della pace de casa.

Pant. E ti non te curi del to ben.

Zan. Desim vn pocheti messir. Quand comprè ol vin, lo comprè a gust voster, o a gust del voster fiol ?

Pant. El malanno che te coia, mustazzo de porco, so quel che ti voi dir. El vin lo toio che è bon per tutti, non per me solo.

Ort. Ma questa moglie che mi volete dare, se è bona per voi non è bona per me; e quel ch'è peggio, non farà buona ne per l'vno, ne per l'altro.

Pant. Ti vai rognolando rognolando, senza saper di chi parlo.

Ort. Lo sò benissimo, mi volete dare la nipote del Sig. Colamiccio, è vero ?

Pant. Xe veritae, ma che vostu dir?

Ort. Non la voglio.

Pant. Mo percùe ? fiol de vn aseno.

Ort. E mercantia la moglie da pigliare senza vederla. Doue si troua.

Zan. Quando comprè el vin caro messir, non lo voli veder dentr'al biccier.

Pant. Vostù taser bestiazza.

Ort. Mi par che habbia ragione, si hà da
COM-

comprare la gatta nel sacco ? Io stò quà, e lei à Napoli.

Pant. Che Napoli. la se quà lei, & è gratiosa bella zentil, e ben acostumada, se pensaua ben Colamizzo, che fusse in Napoli.

Ore. O sia come si fia, io non la voglio voi lo fate per maggior dote, e io non curo di tanta dote, spesso la gran dote genera gran superbia.

Pant. E spesso con la poca dote ve farà poco ceruello, e cosi ti hauerà el malanno con la mala pa'qua. Ma se ti vedessi caro fio questa zouene, e la considerassi com l'hò considerà mi, ti diresti, io non voio altro che Siluia questa me piafe.

Ort. Che Siluia ?

Pant. Se chiama Siluia, che la xe questa Siluia vna Selua amena de Riole damaschin, e viole incarnade.

Ort. Il nome me piace sommamente Ma la persona non già.

Pan. La persona meio chel nome. Fa vna cosa, compiasete de uederla vn poco.

Ort. Io non uoglio perder tēpo in questo

Pant. Che tempo ghe ua a ueder vna donna in uefinanza ? non se hà d'andar miga vn mijo discosto, solo entrar là in quella porta che te mostro con el deo.

Zan. Qual porta ?

Ort. Qual porta è per appunto ?

Pant. Quella porta in fazza. Estu orbo che

che ti non la uedi ?

Ort. E come se chiama costei ?

Pant. Siluia, en ca de Madonna Aurelia sua Balia. Siluia, Siluia.

Ort. E questa è la Siluia nepote del Sig. Colamiccio che si credeua à Napoli?

Pant. Me par de rasonar con balordi a mi, questa xe quella, questa te voio dar.

Zan. O cancher de merda, guarda fortuna enformaiada, e inzuccherada.

Ort. O Siluia mia bella ; si uede che il Cielo ti ha destinata per mio bene .

Sig. Padre, questa uoglio, questa desidero, questa bramo, questa cerco. Bisogna ch'io uada, ne posso più tenermi.

Pant. Che te ne par. Non uoio, non uoio, madesi, madenò, e po è corso uia en vn balen, che nianca la faetta che scocca dall' arco.

Zan. Mo perche l'hauì tocco doue ghe dole, questa è la so morosa messir.

Pant. Tanto che mi hò azeccà nel mezzo del buso del bersaio. Zanni attendi che mi ghe uoio andar drio, e ordinar tutto quel che farà bisogno per la noua allegrezza, e à ti toccherà spendere,

Zan. Sagnur non stè aspettà olter, imazineue pur ch' essend ogni cosa d' accord, la faucla è finida . Andè a zena a ca uostra, e se non hauì robba in ca cusinada, foghalcul seruirà per tutti. Bona sira.

Fine del Quinto, & ultimo Atto.